Stasera, un indio per cena

di Dario Puccini

JUAN JOSÉ SAER, *L'arcano*, Giunti, Firenze 1994, ed. orig. 1982, trad. dallo spagnolo di Luisa Pranzetti, pp. 165, Lit 20.000.

Quando gli spagnoli arrivarono, con Cristoforo Colombo, in America, esistevano là popolazioni a diversi gradi di evoluzione: vi erano popoli di complessa civiltà, come gli Aztechi, i Maya, gli Incas, ma vi erano popoli ancora allo stadio primitivo di nomadi, cercatori, cacciatori, agricoltori, ecc. Quelli che incontrò Colombo erano di quest'ultimo tipo: vestivano con il solo perizoma oppure senza ed erano allo stato selvatico. Accadde in America una cosa simile a quella che sarebbe potuta accadere a un greco o, diciamo, a un europeo, che, ignorando l'Africa, fosse sbarcato là all'epoca della grande civiltà egizia; o fosse sbarcato in altra zona dove la gente fosse stata, come del resto era anche in antico, allo stadio ancora primitivo...

In genere, contrariamente a quello che abbiamo veduto nel cinema degli Stati Uniti, per il quale gli indiani o pellirossa sono stati a lungo considerati indocili e malvagi, e più recentemente, invece, veduti con simpatia via via fino alla visione, diciamo umanizzante, di *Balla coi lupi*, di Kevin Costner, nell'America Latina letteratura e cinema sono stati, se non erro, sempre indulgenti e favorevoli agli indios, tanto che ne è nata una corrente letteraria denominata "indianista". E negli ultimi tempi la tendenza è addirittura quella di riconoscere una dignità alla letteratura india scritta nelle lingue superstiti e con possibilità di trascrizione grafica, e quindi di concederle autonomia e pieno riconoscimento.

Anche per questo, è insolito imbattersi in un libro latinoamericano, anche se a carattere di *fiction*, insomma un romanzo, che veda gli indios non solo nella luce cruda del loro primitivismo (com'erano, ad esempio, quelli, scarsi e nomadi e feroci, che vivevano in origine in Argentina e che furono tutti massacrati), ma persino nella loro veste di antropofagi...

Juan José Saer è scrittore maturo (è nato a Santa Fé nel 1937) ed è autore di numerosi romanzi e libri di racconti nonché di qualche libro di saggistica (insegna in Francia letteratura ispanoamericana); i suoi libri sono molto diversi l'uno dall'altro (in alcuni vi predominano la riflessione e l'analisi psicologica) e letterariamente molto diseguali. Questo, *El entenado*, è molto bello e risale ai primi anni ottanta. Il suo titolo originale significa "Il figliastro" o qualcosa di simile, insomma, allude a una persona adottata e assimilata a un mondo altro, e si poteva tradurre con efficacia "L'intruso", ma pare che la parola richiamasse qualche titolo d'altro libro. In affetti, di "arcano" qui vi è soltanto l'anormalità e l'eccentricità della situazione.

Qui, a somiglianza di un libro di César Aira, *Ema, la prigioniera*, tradotto tre anni fa da Bollati Boringhieri — anch'esso di un autore argentino, ma più giovane — l'entrata o penetrazione nel mondo indio si ripete secondo le modalità della letteratura ottocentesca (altra, peraltro, non ne esiste sull'argomento), cioè attraverso "l'incidente" che capita a un bianco di finire in mezzo a una popolazione estranea, della quale finisce per assorbire usi e costumi. Gli indios di Saer svolgono, a differenza di quelli di Aira, soltanto riti violenti e persino orrendi, raccapriccianti, e il linguaggio del romanzo, travolgente e coinvolgente come quello d'un racconto d'avventura, è quello della ferocia, del sesso sfrenato e del terrore. Poche volte una narrazione ha superato certi limiti di raccontabilità e di negazione: specialmente nella scena di una cerimonia di antropofagia, scritta con le parole spoglie, scabrose e scarne del semplice resoconto. E ciò che più stupisce nel romanzo, quasi una vetta di orrore e di nefandezza, è che questo tuttavia non comporti giudizi e condanne. Si sa che il cannibalismo era negli usi di popoli anche meno rozzi di quelli descritti da Saer: ma è la sua penna che non trema di fronte all'evento.

Il "prigioniero" o meglio lo strano ospite di un ambiente non suo si adatta a poco a poco a tutto quello che vede e che sente intorno a sé, e che naturalmente ha una sua logica e una sua normativa, alla quale non gli è difficile conformarsi, sino a subire una sorta di impercettibile trasformazione di se stesso e del proprio passato. Anzi, il suo passato diventa quello, quello della sua vita di "intruso" che non si sente più tale. Fino al giorno in cui gli indios lo caricano su una canoa e lo abbandonano a una libertà che è quasi un messaggio di loro scelta, e di loro convinzione. E la vita dell'ospite non voluto, ma a lungo sopportato, sarà segnata da quegli anni di profonda "diversità". Egli ha superato una "frontiera" e porterà la frontiera nel proprio sangue. Non a caso, nell'intervista che chiude, il volume, Saer asserisce che per lui "la letteratura è una sorta di antropologia speculativa", una ricerca affannosa della "singolarità dell'uomo e del mondo", ma nella sua "nudità" sostanziale.

Questa volta, nel chiudere la mia recensione, mi sento in pace con tutti: e devo dirlo. Finalmente posso parlare di una traduzione armonica e precisa, senza alcuna sopraffazione al testo, anzi con un'aderenza sensibile ai suoi valori. E le case editrici lo sappiano: visto che la lingua spagnola, il castigliano, è una lingua difficile come le altre, e merita, anche per gli scrittori contemporanei, un'attenzione adeguata, il giusto travaso da una cultura ad un'altra. E dico appunto "finalmente": proprio dopo gli scempi che sono stati compiuti poco tempo fa con le poesie di Àlvaro Mutis (Einaudi) e ora con i racconti di uno scrittore di grande rilievo come Roberto Arlt, pubblicati con il titolo *Il giocattolo rabbioso* da un piccolo e volonteroso, ma ahimè, assai disattento editore: Le Mani di Genova.

Il verbo e l'immagine

di Gabriella Catalano

LEA RITTER SANTINI, *Ritratti con le parole*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 73, Lit 26.000.

Il quadro di Dosso Dossi, *Giove, Mercurio e Vergine*, che appare sulla copertina del nuovo libro di Lea Ritter Santini, quasi come un emblema a commento di un'iscrizione, sembrerebbe confutare l'ipotesi annunciata dal titolo, "ritratti con le parole": con il dito poggiato sulla bocca Mercurio invita la Vergine a tacere, a non disturbare con la voce l'opera di Giove intento a dipingere farfalle, simbolo dell'anima. L'immagine rivendica il suo predominio sulla parola, ma rammenta anche la problematica di una "concorrenza" che costituisce il sottile filo rosso dei vari saggi del volume. L'opposizione diviene riflessione critica sulle differenze, poiché è dalla coscienza della diversità che possono sorgere le forme di una correlazione, intese come espressioni di un rapporto dialogico. Sono ipotesi di dialogo, infatti, quelle su cui Lea Ritter Santini, con uno stile non a caso orientato sui modi del condizionale, attrae l'attenzione del lettore nel saggio *Idee difficili e immagini facili*, lo guida attraverso una catena di supposizioni che nella diversità di prospettiva fra filologia e iconologia conduce a rintracciare le matrici di un discorso comune. Dedicato a un immaginario dialogo fra Aby Warburg e Ernst Robert Curtius, il saggio ricostruisce un confronto fra il filologo e l'iconologo, l'uno in cerca delle idee, l'altro della loro ricorrenza nella memoria dei gesti, una diversità che trova infine una profonda concomitanza di intenti in nome di un grande letterato, caro a entrambi, Gotthold Ephraim Lessing. Attraverso le considerazioni sulle forme del patetico, Lessing tracciava i limiti fra rappresentazione iconica ed espressione verbale per argomentare in ultimo la necessità di un approccio che fosse intellettuale e visivo insieme. Di nuovo il dialogo si rende palese, e quel Mercurio che nel quadro del pittore ferrarese appariva come negatore delle congiunzioni, ritorna invece nelle sue abituali vesti di mediatore nel più mercuriale autore del Novecento, Thomas Mann. *Lotte a Weimar* o la trilogia di *Giuseppe e i suoi fratelli* sono esempi di quell'inclinazione così fortemente metaletteraria che fa di Mann l'artista per antonomasia del mascheramento. Un mascheramento di cui Lea Ritter Santini svela per la prima volta il ricchissimo sostrato visivo a dispetto delle stesse affermazioni di Mann che amò sempre appellarsi alla propria natura auditiva. Nell'archivio zurighese si rinvengono quelle preziose fonti iconografiche che furono alla base dell'immenso lavoro di collazione da cui nacque il grande *pastiche* sul testo della Bibbia. La ricerca di dettagli visivi, di citazioni figurative, di descrizioni che al codice della somiglianza affiancano non l'evidenza della visione bensì l'ambiguità della parola sono i termini di un confronto che l'autrice ripercorre parlando del *Werther* o dell'*Angelo azzurro* di Heinrich Mann o nell'effettuare qualche incursione proustiana. L'assenza di voce raffigurata nella complessa iconografia del quadro di Dosso Dossi è l'allegoria di un mistero: chi osserva interrogherà quell'attimo della temporalità sospesa nel silenzio sia con gli occhi che con la mente; allo stesso modo dovrà fare chi legge allorché il segno visivo diventa segno verbale e, perciò, figurazione scritta.

◁

Secondo un vecchio paradigma interpretativo di matrice reazionaria, le origini intellettuali del 1789 sarebbero da ricercare nell'opera di propaganda antimonarchica svolta da schiere di avvocati senza cause e di romanzieri senza editore. In particolare, l'esclusione dai circoli dell'alta cultura di antico regime avrebbe spinto una genia di scrittorucoli a vendicarsi attraverso la rappresentazione della vita di corte come di una vita degenerata: Luigi XVI? un impotente; Maria Antonietta? una ninfomane; gli aristocratici? dei puttanieri. Naturalmente gli storici del Novecento hanno avuto modo di ripercorrere tale episodio di storia della cultura in una prospettiva meno immediatamente moralistica. Essi hanno ribadito, peraltro, l'importanza della letteratura libertina nel minare i fondamenti etici della monarchia assoluta: troppo marcio, quel mondo di corte, per non avere i giorni contati. Jean-Baptiste Louvet incarna con precisione scolastica la figura dello scrittorello cui la denuncia dell'antico regime spalanca le porte della gloria letteraria, e che la retorica della Rivoluzione eleva al rango di leader politico. Figlio cadetto di un commerciante di carta parigino, Louvet aveva vissuto di lavori occasionali sino alla soglia dei trent'anni. Ma nel 1787 aveva improvvisamente conosciuto la celebrità grazie a un best-seller licenzioso che fece scandalo, Gli amori del cavaliere di Faublas. *Le circostanze stesse della sua vita affettiva erano state tali da suscitare scandalo, in quanto Louvet aveva lasciato Parigi per convivere, a Nemours, con la giovane sposa di un ricco gioielliere della capitale. Cadetto in affanno economico, romanziere senza peli sulla lingua, amante socialmente trasgressivo: allo scoccare del 1789, Louvet si era trovato — per così dire — in* pole-position *nella corsa verso la gloria rivoluzionaria. Aveva infatti progredito rapidamente, da militante di sezione a leader del club dei giacobini, fino a deputato della Convenzione nazionale; salvo scontrarsi, infine, con le velleità egemoniche di Robespierre.*

Alla Rivoluzione Louvet ha contribuito con la

sensibilità del ribelle più che con la lucidità del politico. Anche perciò, quando gli è toccato di conoscere gli stenti della proscrizione, egli si è dimostrato incapace di elaborare una critica intelligente della dinamica rivoluzionaria. Come rileva Ivanna Rosi, la scrupolosa curatrice di questa edizione italiana delle Memorie, *Louvet ha ridotto la propria apologia politica a un fantasmatico repertorio di accuse contro i giacobini venduti allo straniero. In compenso, Louvet ha saputo mantenere, nella disavventura, l'acutezza di sguardo e l'ironia di accento del romanziere di talento. La seconda parte delle sue* Memorie *è una sorprendente galleria di "minori", di personaggi anonimi eppure unici, coinvolti o travolti dalla fiumana della Rivoluzione.*

Indimenticabile il ritratto del barrocciaio di Périgueux, il quale — dopo essersi prestato con diffidenza a far salire Louvet sul proprio carro — finisce con l'invitarlo a cena, dicendosi convinto che Louvet non ha una faccia da furfante. "Questo strano complimento, al quale si limitavano i suoi elogi, mi colpì molto... Il buon barrocciaio, le cui preoccupazioni erano rivolte esclusivamente al suo mestiere, [aveva] la fortuna di conoscere solo questo genere di nemici". L'oscuro carrettiere presenta a Louvet, al famoso proscritto girondino, l'altro versante di un mondo in rivoluzione. Alle orecchie di un barrocciaio di provincia, parole come Gironda e Montagna contavano poco; tutto era riconducibile all'antagonismo della brava gente e dei furfanti, alla distinzione elementare fra il tuo e il mio: "Il mio bel cavallo, non me l'hanno requisito, come dicono loro? L'hanno tanto caricata, la povera bestia, che si è ammalata ed è morta. E l'avevo pagata venti luigi contanti! E questo divorzio! È per requisirmi la moglie che hanno inventato anche quello".

IL MONDO COMPETITIVO
Piano Delors, Nafta & Wto (Gatt)
Articoli di Salsano, Dawkins, M.O' Connor, Toledo

CAPITALISMO NATURA SOCIALISMO
È in libreria il n. 2/1994 di CNS
Datanews 00184 Roma, Via S. Erasmo, 15
Tel. (06) 70450318/9, Fax (06) 70450320

EDT
VIAGGI E AVVENTURA

Rebecca West
Viaggio in Iugoslavia
LA CROAZIA
pp.144 - L. 22.000
Un libro degli anni Trenta di sconcertante attualità per l'attenzione ai fenomeni storico-politici, unita a una profonda empatia per la gente di questo paese

Peter Mayle
TOUJOURS PROVENCE
pp. 208 - 20 ill. - L. 25.000

Elio Modigliani
L'ISOLA DELLE DONNE
Viaggio ad Engano
Prefazione di Paolo Collo
208 pp., 70 ill., 1 cartina, L. 25.000

Ella Maillart
LA VIA CRUDELE
Due donne in viaggio dall'Europa a Kabul
240 pp., 1 cartina, L. 28.000

George Gissing
SULLE RIVE DELLO IONIO
Un vittoriano al sud
Con un saggio di Virginia Woolf
160 pp., L. 25.000

Vikram Seth
AUTOSTOP PER L'HIMALAYA
Viaggio dallo Xinjiang al Tibet
208 pp., 1 cartina, L. 25.000

19 via Alfieri, Torino - tel. 5621496